

# PENSIERO DEMOCRATICO

Rivista di Cultura Politica del Partito Democratico Veneto

## Quale futuro economico per il Veneto?



→ pag 3

## Una rivista per il Pd e per il Veneto

*Andrea Martella*

→ pag 4

## Un'altra politica. In grande

*Gigi Copiello*

→ pag 5

## Lavoro, diritti, solidarietà

*Patrizio Bianchi*

→ pag 6

## Colloquio con Mario Carraro

*Gigi Copiello e Paolo Giaretta*

→ pag 7

## La difficile transizione dell'economia veneta nell'ultimo decennio

*Bruno Anastasia e Giancarlo Corò*

→ pag 9

## Riflessioni sulla politica industriale

*Elisa Barbieri*

→ pag 11

## Quando si pensava al Veneto con una ambizione

*Paolo Giaretta*

→ pag 13

## Ragazze e lauree STEM

*Donata Gottardi*

→ pag 14

## Il Veneto degli anni Duemila: dalla "locomotiva Nordest" alla letteratura della crisi permanente

*Diego Crivellari*



**Questo numero vuole promuovere una discussione sul tema che ci impegniamo a restituire ai lettori alla metà di maggio. Per chi volesse intervenire, può mandare il proprio contributo a: [pensierodemocraticoveneto@gmail.com](mailto:pensierodemocraticoveneto@gmail.com)**

Il comitato di redazione si riserva di decidere se pubblicare o meno i contributi che verranno inviati alla rivista.

### *Comitato di redazione*

Giovanni Tonella  
Paolo Giaretta  
Gigi Copiello  
Monica Lotto  
Alessandra Taverna  
Diego Crivellari  
Donata Gottardi  
Ivo Rossi



# Una rivista per il Pd e per il Veneto



**Andrea Martella**  
segretario regionale  
Partito Democratico

*Dopo qualche anno abbiamo deciso di far tornare a vivere “Pensiero democratico”, la rivista del PD del Veneto dedicata all’approfondimento politico e alla discussione tematica, programmatica e culturale.*

*Saranno almeno tre o quattro, vedremo, i numeri che usciranno in questo 2025. Di certo la nostra volontà è quella di consolidare uno spazio di confronto rivolto non solo all’interno, per valorizzare il pluralismo del nostro partito, ma anche e soprattutto alla società, per analizzare le principali dinamiche in atto nella nostra regione, a livello sia economico sia sociale, e per delineare le sue prospettive future.*

*Ad animarci è la convinzione che la nostra concreta azione politica debba poggiare su basi solide, su una capacità di visione che vada oltre il contingente, oltre una quotidianità che spesso non favorisce la maturazione di idee e progetti in grado di andare incontro alle esigenze dei territori e delle comunità venete. Eppure è proprio di questo che c’è bisogno. Oggi più che mai. Mentre assistiamo al triste crepuscolo del trentennale ciclo politico di governo del centrodestra. Mentre la presidenza Zaia, dopo quindici anni, si sta chiudendo in un durissimo clima di scontro tra la Lega e Fratelli d’Italia, lasciando una pesante eredità di promesse mancate e di risultati non raggiunti.*

*Dalla sanità alla produzione industriale che arranca, dalla mancanza di prevenzione ambientale alle occasioni di sviluppo non colte, dall’assenza di vere politiche abitative alla fuga di tanti giovani costretti a cercar fortuna lontano dal Veneto. Fino ovviamente alla più grande delle promesse non mantenute: l’autonomia.*

*Di tutto questo, e di tanto altro ancora, si occuperà “Pensiero democratico”. Non solo per criticare i tanti vuoti non colmati in questi anni, ma per avanzare elementi di dibattito e proposte utili alla costruzione del programma con cui ci presenteremo alle prossime elezioni regionali.*

*Con al centro il lavoro, la sanità, l’ambiente, i diritti, la casa. Il benessere sociale e la qualità della vita delle*

*cittadine e dei cittadini veneti.*

*Iniziamo, ovviamente, già con questo primo numero, proponendo il tema dello sviluppo economico del Veneto, con una riflessione che parte dall’analisi della situazione e dal confronto con altre regioni del Nord simili.*

*I contributi ospitati sono, in questo senso, davvero preziosi. Dalla testimonianza dell’ex assessore regionale e ministro Patrizio Bianchi sul lavoro fatto in Emilia Romagna, al contributo di Paolo Giaretta che mostra come la dinamica dello sviluppo veneto si sia alimentata in passato non di retorica, ma di capacità di visione del futuro, di ricezione e sviluppo dei migliori modelli di programmazione.*

*Dal problema, posto da Gigi Copiello, di una strategia che faccia diventare attrattivo il Veneto anche attraverso la valorizzazione della grande industria, alla centralità di un’economia post-industriale della conoscenza, sottolineata da Giancarlo Corò e Bruno Anastasia, alla necessità di rilanciare una politica industriale con finalità sociali posta da Elisa Barbieri. Il numero poi è arricchito da uno stimolante colloquio con Mario Carraro e dall’intervento di Diego Crivellari sull’autocoscienza che popone la letteratura veneta in relazione alle dinamiche economiche e sociali.*

*Se vogliamo affrontare la sfida che ci attende coinvolgendo la società veneta in tutte le sue componenti e unendo forze civiche, movimenti e realtà locali attorno ad un progetto comune e alternativo per il Veneto, sarà un bene poter disporre di uno strumento di qualità in più come “Pensiero democratico”.*



**Gigi Copiello**  
presidente del Partito  
Democratico di Schio

Qualche tempo fa ho interrogato imprenditori, giornalisti e professori sul fatturato di una nota impresa veneta. Tutti sotto il miliardo. Quando invece ne faceva due e mezzo. E adesso quasi quattro. È la De Longhi, che per molti era ancora quella del Pinguino.

Sempre qualche tempo fa, il Presidente di una Confindustria nostrana chiese appuntamento con l'A.D. di una grande impresa. Oggetto: assicurarsi che si tenesse fuori dai giochi. Missione compiuta. Cambiano i Presidenti, ma i loro fatturati valgono sempre pochi milioni. Le grandi imprese in Veneto: negate. Non rappresentate. "Esternalizzate".

E pensare che:

- **secondo '800**  
Lanerossi tra le più grandi imprese europee.
- **primo dopoguerra**  
Porto Marghera, con pochi o nessun eguale in Italia.
- **secondo dopoguerra**  
Zoppas-Zanussi il più grande in Italia e in Europa, nel bianco.
- **in questo millennio**  
Luxottica leader mondo.

Solo per fare qualche esempio.

Certo: il cambio c'è stato. Imponente e diffuso. Sotto il cartello: "piccolo è bello".

E se il primo mondo ha fatto scuola (nave scuola, come diceva un tecnico di quelle grandi imprese, passato a miglior vita come "paron") questo secondo assieme agli "schei" di Gianantonio Stella ha fatto cultura. Di massa.

E così il Veneto è terra eletta per la piccola impresa, i nostri distretti un caso di studio e, quando le cose per gli altri van male, noi siamo resilienti. E la politica non serve: meno fa meglio è.

Mica son balle: è così. Anzi: è stato così. È stato. Perché, com'è adesso? Senza

# Un'altra politica. In grande.

## Il Veneto piccolo e brutto: manco una banca nazionale, ultimi a completare la TAV, Intel col binocolo. E i ragazzi... se ne vanno.

scomodare il mondo, basta guardarsi attorno.

Milano è sempre Milano: grande. Intel l'abbiamo visto col binocolo a Vigasio, mentre Nvidia compra casa a Bologna.

Se poi guardiamo la demografia (che ormai spiega più dell'economia) i giovani dal Veneto migrano già per studiare e ancor più per lavorare. E magari neanche lontano: Bologna, e Milano.

E la politica, cosa c'entra e cosa può fare?

Prendiamo atto che, come già detto, Intel mica è arrivata in Veneto, che il Veneto sarà ultimo a completare il raddoppio ferroviario detto TAV e poi TAG, che non abbiamo (più) una banca nazionale, che i grandi padroni delle utility (pubbliche) stanno in Emilia e Lombardia.

Prendiamo atto che l'Emilia è la nostra gemella (stesso mare, stessa pianura, stesse piccole città, caso mai per loro una Venezia e una Cortina di meno), che anche le fabbriche sono come le nostre. Ma la politica, no: è diversa. Qualcosa ha fatto, e la storia è ben diversa, a dispetto di quelli che "la politica non serve". Ce la racconta e spiega Patrizio Bianchi, un assessore, un politico, di questa Emilia-Romagna.

Noi qui in Veneto dovremmo cambiare. Cambiare sguardo. Guardare alle grandi imprese venete: almeno 30 le manifatturiere sopra i 500 ml di fatturato. A quelle che vogliono diventare grandi.

Va detto: la grande impresa ha grandi pretese. Nessun pasto è gratis. Solo che queste pretese riguardano l'innovazione: dai servizi (dalla logistica all'Università) alla "manodopera", che preferiscono giovane, sveglia e fortemente scolarizzata. Ha grandi pretese. Ma se sai stare al gioco, paga e ripaga. Paga di più e meglio chi ci lavora e inoltre aiuta il territorio a svecchiarsi, a innovarsi. A crescere. Come è stato fatto dall'800 con Lanerossi a questo millennio con Luxottica. Ma non ha tempo da perdere, la grande impresa. Ci sei? Bene. Non ci sei? Il mondo è grande, per la grande impresa. E il Veneto torna piccolo, "piccolo mondo antico" come titolò un grande scrittore (di Vicenza, vedi un po').

E per finire, veniamo a noi.

È la nostra politica, la politica del PD Veneto?

È un pezzo di un'altra politica, se vogliono essere diversi degli altri. Da quelli del "piccolo è bello", che ci hanno ridotto così.

È un'altra politica. Qui ci vogliono competenze. Alte competenze. Che potrebbero trovare casa da noi, nel PD del Veneto.

È un'altra politica. Senza innovazione non c'è produttività. Senza produttività, "schei ghe n'è pi". Tanto meno per le cose che ci stanno a cuore: scuola, sanità, sociale. Zaia può (continuare a) dire quel che vuole, ma con l'autonomia non ha portato a casa nemmeno una vecchia lira. Dopo 3 mandati e in 15 anni. È tempo di cambiare suonatore. Ma anche musica.

Possiamo fare una grande impresa, anche noi, politici del PD.

Per un Veneto che voglia tornar grande e giocarsela alla grande.



**Patrizio Bianchi**  
ex ministro e assessore regionale,  
docente universitario

Ringrazio “Pensiero Democratico” per avermi invitato a riflettere sullo stato dell’industria italiana, a partire dall’evidente stagnazione della piccola impresa nella parte più sviluppata del Paese. Innanzitutto, come va l’economia italiana? Nonostante la grancassa governativa, direi male dato che da ventitre mesi l’indice di produzione industriale continua a scendere, determinando un periodo di declino che non ha precedenti, nemmeno nella drammatica crisi del 1975, né nel periodo del Covid, e neppure in quel 2008 che ha segnato la vera svolta nell’economia mondiale, aprendo per l’Europa un periodo di stagnazione ancora non conclusi. D’altra parte il boom della borsa, i superprofitti del settore bancario e i prezzi degli immobili alle stelle testimoniano che siamo finiti dentro ad un’economia della speculazione e delle rendite, non certo in un’economia della produzione e del lavoro, un lavoro del resto che in Italia vede i salari assestati molto sotto la media europea, ai minimi rispetto ad ogni altro grande paese occidentale.

## **Un’Italia contadina e dimenticata dal “miracolo economico” e che invece portava in serbo mille opportunità, se – e questo è il punto- il territorio diveniva esso stesso il collante di uno sviluppo, garante di innovazione, crescita ed equità**

“Piccolo è bello” è la dichiarazione un po’ consolatoria emersa nei primi anni settanta quando la grande impresa fordista mostrava tutte le sue crepe. Fino a quel momento la storia italiana del Dopoguerra aveva visto una rapida crescita tutta concentrata in un triangolo fra Torino, Milano e Genova, attorno ad un nucleo ristrettissimo di grandi imprese rigidamente dominate da famiglie storiche, sorrette da acquiscenti imprese pubbliche fornitrici di materie prime, intermedi e servizi. Solo Mattei e Olivetti sfuggivano a questa

# Lavoro, diritti, solidarietà

rigida maglia di ferro ed entrambi nei primi anni sessanta scomparvero da quella scena blindata. Quando economisti come Prodi, Becattini, Fuà, Brusco cominciarono ad esplorare il mondo al di fuori di Mirafiori fu come un’ondata di aria fresca, che investiva un’Italia contadina e dimenticata dal “miracolo economico” e che invece portava in serbo mille opportunità, se – e questo è il punto- il territorio diveniva esso stesso il collante di uno sviluppo, garante di innovazione, crescita ed equità.

Si scoprì così che nel nostro Paese vi erano aree di forte specializzazione produttiva, che disponevano di imprese di piccola dimensione ma fortemente specializzate, che in un contesto di altrettanto forte complementarità, sviluppavano prodotti di alta qualità, da vendere in tutto il mondo. Si scoprì però anche che quel modello di specializzazione territoriale richiedeva nel tempo massicci investimenti, per consolidare un tessuto industriale intrinsecamente fragile, e quindi un’azione di politica industriale di territorio, che potesse accompagnare nuclei produttivi, nati largamente in modo spontaneo, verso una trasformazione adeguata ad un mercato mondiale che a cavallo dei due secoli si sta globalizzando, con l’entrata della Cina, ma anche con l’esplosione delle grandi imprese big tech, sempre più dominanti nei settori chiave delle connessioni di rete.

Poiché Gigi Copiello mi richiama nella sua introduzione, ricordo che, dopo essere stato per molti anni Rettore dell’Università di Ferrara, nel 2010 venni chiamato a svolgere il compito di Assessore

società che doveva riprendere a crescere mantenendo forti i suoi caratteri di equità nello sviluppo.

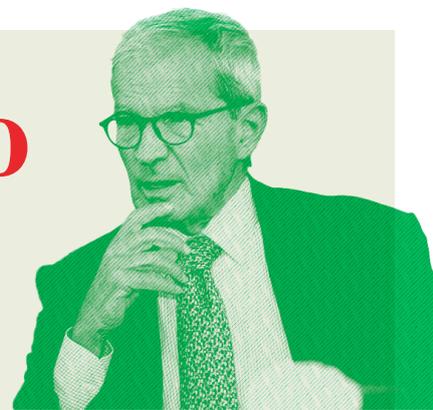
Ne scaturì un Piano per il Lavoro, che delineava una chiara linea di politica industriale condivisa con tutte le forze sociali, basata su tre riferimenti principali. Questa linea richiedeva innanzitutto un forte investimento in formazione professionale e tecnica, con la creazione di Istituti tecnici superiori, in cui far convergere le conoscenze e le esperienze più avanzate di tutto il nostro settore manifatturiero.

Il secondo riferimento era la ricerca svolta dalle nostre università e dai centri di ricerca pubblici e privati, favorendo il suo trasferimento nelle attività più avanzate di formazione e di produzione; su questo riferimento venne avviata ed ancora è ben attiva la Motorvehicle University of Emilia-Romagna – MUNER, che riunisce le università della regione e le principali imprese del settore automotive- Ferrari, Lamborghini-Ducati, Dallara ed i componentisti- formando i tecnici di un comparto che tuttora sta crescendo. Il terzo riferimento riguardava però la necessità di andare oltre l’esistente, investendo massicciamente in un tecnopolo che riunisse le capacità di supercalcolo scientifico in un centro, che potesse nel tempo divenire riferimento per una nuova industria fondata sulla ricerca ed il digitale.

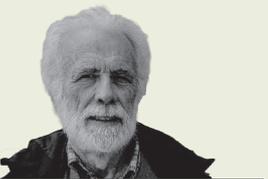
Abbiamo riportato i bambini a scuola dopo il terremoto, abbiamo avviato la riforma della formazione tecnica regionale, abbiamo dato il via al tecnopolo big data che ora detiene la maggior potenza di calcolo d’Europa, divenendo il perno del sistema big data dell’Unione. Tutte esperienze che tuttavia valgono se proiettate a livello nazionale ed europeo, facendo del territorio non la ridotta di una difesa generosa dell’esistente, ma il perno di una nuova visione aperta ed inclusiva.

Certamente ogni territorio ha la sua storia e le sue storie, ma in una fase così incerta e pericolosa, diviene necessario ripartire dai valori fondanti della nostra Costituzione che pone il lavoro alla base della nostra stessa democrazia e che subito, all’articolo 2 ci ricorda che la Repubblica garantisce i diritti inviolabili della persona, ma richiede il dovere inderogabile della solidarietà. Lavoro, diritti, solidarietà. Da qui ripartire per un nuovo sviluppo economico, sociale e civile, per una nuova Europa democratica e di pace.

# Un colloquio con Mario Carraro



**Paolo Giaretta**  
ex sindaco, senatore  
e segretario regionale del PD veneto



**Gigi Copiello**  
presidente del Partito  
Democratico di Schio

È sempre stimolante una chiacchierata con Mario Carraro. Per capire dove va il mondo. Uno splendido novantacinquenne che conserva una acuta curiosità verso il futuro, lettore onnivoro, che ha accompagnato la sua vicenda di imprenditore alla passione per i libri, la musica, il cinema. Che ha saputo innovare nella sua azienda: da produttore di trattori alla specializzazione sui componenti. Troppo piccoli per competere con i grandi, ma capaci di offrire ai grandi un prodotto specifico ad alta tecnologia diventando così, per questa via, un grande leader mondiale per assali e trasmissioni. La Carraro oggi ha stabilimenti oltre che in Italia in India, in Cina, in Sudamerica. Mario Carraro è riuscito in una impresa non banale per molte imprese venete, quella di assicurare un passaggio generazionale senza scosse. Ci riceve nella sua bella casa, in cui si respira cultura e buon gusto. Libri dappertutto, del resto una volta disse, scandalizzando qualcuno dei suoi colleghi: "L'industria è cultura, oltre che produzione di beni". Ci concentriamo sul tema della grande impresa come driver di uno sviluppo, anche nel Veneto. Qui il pensiero di Carraro è chiarissimo, lo ha ripetuto anche in una recente bella intervista al Sole 24 Ore: "non ho ceduto quando era di gran moda alla retorica del piccolo è bello. Il piccolo è bello se cresce. Se rimane piccolo è nano". C'è una costante nel suo

pensiero e nella sua azione di imprenditore. Ritorna spesso nelle considerazioni che ci offre sul dovere di essere sempre aperti alla innovazione. Nella suggestiva lectio magistralis che tenne in occasione del conferimento della laurea in Economia da parte dell'Università di Padova lo disse chiaramente: "Credo che sia congeniale all'imprenditore la vocazione ad innovare e io stesso sono stato attratto nel mio lavoro dai requisiti di creatività che vi si richiedono. Che in una azienda si esplicano attraverso la ricerca principalmente nell'invenzione, ma sono altrettanto essenziali nell'innovazione metodologica e dei processi organizzativi, nell'anticipazione di tecnologie avanzate, nel generare un clima favorevole al cambiamento". Eravamo nel 2001 e colpisce questa preveggenza rileggendo oggi quel testo. Un testo esigente nell'indicare gli obiettivi, ma anche aperto alla speranza: "Il cambiamento avverrà indipendentemente da noi, possiamo decidere il come, indirizzando il cambiamento su linee di sviluppo vicine alla nostra cultura, ai nostri valori, a favore della crescita sociale di un paese ormai destinato a incontrarsi con etnie, religioni, costumi diversi, forse dando l'avvio nei decenni a venire alla nascita di una nuova società". Carraro ci ricorda che dovremmo essere più coscienti del grande merito che lo storico Braudel riconosceva al Rinascimento italiano, assegnandoci il primato di intelligenza e creatività.

Sorride Mario ricordando che quando agli albori di internet ne capì tutto il potenziale innovativo e lo introdusse pionieristicamente nei processi aziendali fu criticato da un suo collega, pur a capo di una grande impresa, che riteneva che si desse una importanza ingiustificata a internet...

Ci soffermiamo su un raffronto tra Veneto ed Emilia Romagna, territori per molti anni appaiati nell'intensità di crescita, ora con una forbice che si sta allargando a favore dell'Emilia. Una ricerca Nomisma sulle aziende ad alto potenziale di crescita registra un numero di imprese interessante per il Veneto, oltre novecento, superiori a quelle dell'Emilia Romagna che si fermano a meno di seicento, e tuttavia

queste imprese emiliane generano ricavi per 20 miliardi di euro rispetto ai 15 delle imprese venete. Osserva Carraro che c'è stata in Emilia una maggiore crescita dimensionale favorita anche dalla presenza di filiere strategiche come l'automotive e c'è una struttura sistemica che accompagna la crescita aziendale. Ad esempio pur essendo eccellente l'Università di Padova se si guarda all'affiancamento all'innovazione del sistema produttivo il sistema universitario emiliano è più avanti.

Gli chiediamo del sistema di rappresentanza delle aziende. Carraro è stato presidente di Confindustria Veneto nel biennio 94-96. Ma erano gli anni dell'innamoramento di imprenditori per la discesa in campo di Berlusconi. Troppo innovativo Carraro, troppo "di sinistra" per molti suoi colleghi. È stato nel Veneto un Presidente scomodo di Confindustria, perché chiedeva all'apparato romano una forte capacità innovativa che non c'era. Provocatoriamente Carraro osserva che in Confindustria c'è la sezione Piccola Industria. Ma poiché la stragrande maggioranza delle associate, sono (pensa al 90 per cento) piccole imprese, si dovrebbe fare il contrario: una sezione dedicata alle grandi imprese. In grado di tracciare responsabilmente strategie per un serio sviluppo industriale. Uno stimolo alle piccole per crescere. Non parla per un naturale pudore delle sue amicizie pubbliche. E' noto il suo rapporto con Prodi che lo avrebbe voluto ministro dell'Industria nel 1996... Quando però non poteva trascurare la propria azienda in un momento di sviluppo.

Parlando con lui si capisce perché sentì il dovere civico di impegnarsi nel 1997 con Massimo Cacciari, spinti da Giorgio Lago, nell'impresa del Movimento del Nord Est, la speranza di cambiare l'Italia, partendo dal Veneto. Un progetto di federalismo, su imitazione, nell'autonomia di quello tedesco, in grado di dare forza a progetti speciali di sviluppo. Ricordando per il Sud, che Carraro ama, i progetti lontani di Sturzo e Salvemini. Una Italia più avanzata. Ma erano altri tempi.



**Bruno Anastasia**  
economista del lavoro



**Giancarlo Corò**  
docente di Economia dello Sviluppo  
all'Università Ca' Foscari

## Premessa

L'economia del Veneto si trova oggi di fronte a cambiamenti tecnologici e geopolitici che sfidano i suoi tradizionali punti di forza, costituiti da una diffusa capacità imprenditoriale, una solida base manifatturiera e una spiccata propensione all'export. Questi cambiamenti si manifestano dopo una serie di crisi internazionali che si sono succedute a partire dal doppio shock causato dalla crisi finanziaria internazionale e dei debiti sovrani nel quinquennio 2008-2013, e poi quello del Covid-19 e della guerra in Ucraina. Va riconosciuto all'economia veneta di aver reagito alle diverse crisi con una notevole capacità di adattamento. Allo stesso tempo è necessario riconoscere le trasformazioni che queste crisi hanno comportato nel tessuto produttivo e nell'occupazione, premessa di cambiamenti ancora più significativi che stanno alle porte, per i quali l'idea di una continuità dello sviluppo che la politica regionale continua a trasmettere appare del tutto inadeguata.

## L'antefatto (2008-2013): l'impatto del doppio shock finanziario

Nella narrativa politica che ancora prevale sul Veneto non sembra ancora sufficientemente chiarito come la crisi finanziaria internazionale del 2008 abbia costituito un punto di svolta per il sistema produttivo regionale. Il quinquennio 2008-2013 è stato infatti per l'economia veneta il peggiore dal dopoguerra. Se molte imprese sono riuscite a ristrutturarsi, molte altre sono state chiuse o

# La difficile transizione dell'economia veneta nell'ultimo decennio

vendute. Di conseguenza, l'occupazione, sia dipendente che indipendente, si è ridotta. Le politiche pubbliche – vincolate dallo spread e dagli interventi per arginare il rischio default – si sono trovate prive di risorse per arginare il ciclo negativo. Gli effetti di selezione e ristrutturazione hanno interessato soprattutto il comparto industriale, in quanto più esposto alle ricadute reali della crisi internazionale. Alcuni dati documentano le reali difficoltà che l'economia veneta ha attraversato nel quinquennio successivo alla crisi finanziaria:

- nel 2013 il pil regionale risultava, in termini reali, inferiore di oltre l'8% rispetto al 2007 (per il pil pro-capite la contrazione è stata ancora più significativa);
- la caduta della domanda estera ha amplificato la fase recessiva: nel biennio 2007-2009 l'export perde un quinto del suo valore corrente, passando da 50 a meno di 40 miliardi. Già nel 2011 l'export ritorna tuttavia sopra i 50 miliardi, anche se la quota sul totale nazionale scende dal 15 al 13 per cento;
- Tra il 2007 e il 2014 l'occupazione dipendente nell'industria si riduce di 150.000 unità, di cui 100mila nella sola manifattura. Al contempo, il terziario sperimenta una crescita modesta, soprattutto grazie al comparto del commercio e della ricettività; di conseguenza la quota dell'occupazione industriale passa da quasi il 40% del 2008 al 35% nel 2014.

## Il lento recupero in un periodo di nuove turbolenze

Dopo aver toccato il fondo nel 2013, l'economia veneta ritorna a crescere, favorita anche dal contesto internazionale e da bassi tassi di interesse. Al termine di un quinquennio di recupero, arriva tuttavia nel 2020 la drammatica interruzione del Covid, che colpisce in modo particolare le economie, come il Veneto, con maggiore propensione all'export e vocazione turistica. L'economia riesce comunque a superare anche la crisi causata dal Covid, aiutata da generose immissioni di liquidità e un sostegno a tutto campo a famiglie e imprese sotto l'ombrello finanziario dell'Europa. Se però proviamo a neutralizzare lo shock del Covid sull'economia per osservare il trend di medio periodo, per

il Veneto si conferma la bassa crescita strutturale che aveva segnato il periodo precedente. Del resto, stagnazione demografica e invecchiamento della popolazione abbassano il potenziale di crescita, che non viene rinvigorito né da un netto miglioramento della qualità del capitale umano (conseguenza anche di un mix migratorio sfavorevole, con entrate di figure a bassa qualifica e uscite di profili specializzati), né da un incremento sensibile della produttività totale dei fattori, data la persistenza di dimensioni d'impresa troppo piccole per garantire investimenti sistematici in tecnologie di punta. Allo stesso tempo, non risulta essersi avviato un nuovo ciclo di imprenditorialità innovativa, che avrebbe comunque richiesto lo sviluppo di iniziative pubbliche e finanziarie di cui non v'è traccia.

La lenta crescita comporta che, in termini reali, solo nel 2022 il Pil riesce a tornare ai livelli del 2007!

Il rallentamento dell'economia è stato metabolizzato dall'opinione pubblica e nel dibattito politico con declinazioni diverse, che hanno messo in luce di volta in volta questioni specifiche – crisi del ceto medio, aumento delle disuguaglianze e polarizzazione dei redditi, precarizzazione del lavoro, nuove povertà, ecc. Scarsa attenzione, invece, è stata riservata alla difficoltà di adattamento

---

**Nella narrativa politica  
che ancora prevale sul  
Veneto non sembra ancora  
sufficientemente chiarito  
come la crisi finanziaria  
internazionale del 2008  
abbia costituito un punto  
di svolta per il sistema  
produttivo regionale**

---

ai cambiamenti strutturali – di natura demografica, tecnologica e geoeconomica – sottostanti alla bassa crescita. Aggiungiamo che fino al 2021 l'inflazione è stata eccezionalmente bassa e, di conseguenza, non solo i redditi reali ma anche quelli nominali hanno conosciuto una debole dinamica, non lasciando quindi nemmeno molto spazio all'effetto benefico, messo a suo tempo in luce da Keynes, dell'illusione monetaria.



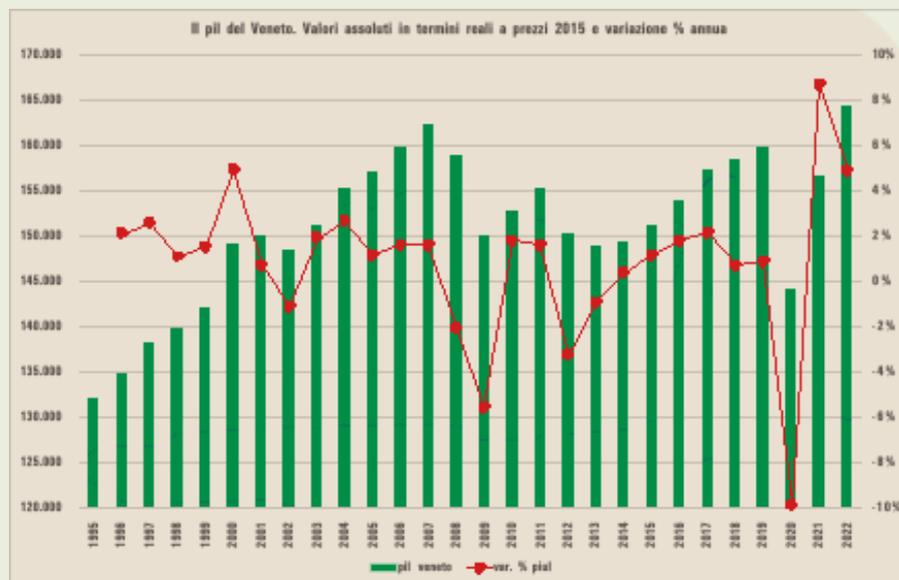
## PENSIERO DEMOCRATICO

Infine, vale la pena ricordare che in Veneto molte famiglie e imprese hanno dovuto assorbire in questi anni anche la significativa perdita di ricchezza causata dalla dissoluzione di Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza. Un lutto elaborato in silenzio, come un incidente di percorso, senza particolari ricadute politiche e senza costi per una classe dirigente regionale che ha assistito, senza avere mai voce in capitolo, a questo fallimento. I cui effetti non si misurano solo nella riduzione degli attivi, ma anche nell'allontanamento delle leve finanziarie necessarie a promuovere nuovi investimenti e progetti di innovazione sul territorio.

All'interno del fenomeno di bassa crescita si manifestano tuttavia alcune dinamiche di cambiamento. L'occupazione torna a crescere, coinvolgendo pure l'industria anche se con dimensioni più contenute di quanto avviene nel terziario: tra il 2014 e il 2023 la quota dell'occupazione manifatturiera nella componente privata dell'economia scende dal 36 al 33% (dal 42% al 40% se consideriamo solo gli impieghi full year).

Si registra inoltre un leggero incremento delle dimensioni medie delle imprese, soprattutto come effetto della riduzione delle imprese più piccole. Nella manifattura, in particolare, la dimensione media sale da 14 a 18 dipendenti e il numero di imprese diminuisce del 14%. Anche l'export ha mostrato un recupero, arrivando a superare nel 2022 gli 82 miliardi di euro. Tuttavia, nel 2023 e nel 2024 le variazioni dell'export hanno mostrato segno negativo, all'interno di un quadro nazionale che ha visto le dinamiche più vivaci spostarsi verso Sud.

Il fatto più significativo rimane comunque la modesta crescita delle retribuzioni: per i dipendenti full time full year il valore nominale pro-capite passa da 32.346 euro nel 2014 a 35.756 euro del 2023, aumento che non consente di recuperare nemmeno la fiammata inflazionistica del 2022. La bassa crescita delle retribuzioni sconta comunque il doppio effetto dei bassi incrementi salariali e della ricombinazione settoriale verso attività a minore produttività, nelle quali di conseguenza anche i salari risultano più bassi: la forbice tra retribuzioni nell'industria e la media totale tende infatti a crescere, passando in dieci anni da meno di cento euro a oltre mille.



### Quali cambiamenti dopo la bassa crescita?

I buoni risultati dell'occupazione, proseguiti nel 2024 e nei primi mesi del 2025, a fronte di una crescita del Pil che viaggia poco sopra lo zero, apre a diverse interpretazioni. Alcuni vorrebbero addirittura negare la crescita occupazionale, rinviando a problemi metodologici di scarsa consistenza. Altri ipotizzano invece che il Pil italiano, e di converso quello del Veneto, sia sottostimato, in quanto la dinamica effettiva della produttività sarebbe più alta di quanto appare alle statistiche ufficiali. Altri ancora vi leggono una sorta di occupazione forzata, dovuta al prolungamento non proprio volontario dell'età pensionabile. C'è anche chi, infine, riconduce le dinamiche occupazionali ai bassi salari, che disincentivano gli investimenti in nuove tecnologie e attività produttive che risparmiano lavori a bassa qualifica. Di sicuro, comunque, è da sottolineare come i risultati occupazionali siano in stretta relazione con le dinamiche demografiche: la rarefazione dell'offerta spinge le imprese a preservare i rapporti con i dipendenti anche in vista di impieghi futuri (labour hoarding). Certo, conta anche la dinamica salariale contenuta e, soprattutto il ritardo rispetto all'inflazione, fattore divenuto rilevante a partire dal 2022, quando molti salari hanno iniziato a perdere potere d'acquisto. L'attenuarsi dopo il 2023 dell'inflazione ha agevolato il recupero salariale, che non risulta però ancora completato.

Tuttavia, anche in Veneto i cambiamenti, sia pure lenti, si fanno sentire. In molti comparti del made in Italy il saldo occupazionale è diventato negativo, in particolare nelle filiere legate all'industria automotive. A queste dinamiche si può collegare anche il sensibile ritorno della Cassa integrazione, che se da un lato può essere spiegato da fenomeni congiunturali, dall'altro può invece essere il segnale di trasformazioni più profonde, destinate a ridimensionare il ruolo dell'industria manifatturiera nell'economia della regione. La preoccupazione è più che giustificata,

per almeno due ragioni. Innanzitutto perché la manifattura è ritenuta da sempre l'asse portante di un'economia moderna, dove si accumulano le conoscenze produttive e si impiegano le tecnologie più avanzate. La seconda ragione è politica: da sempre, e tanto più in Veneto, l'occupazione nell'industria costituisce un potente fattore di stabilità democratica, fornendo un efficace sistema di distribuzione del reddito, mobilità sociale, identità collettiva. La carenza di sbocchi occupazionali di qualità, alternativi a quelli finora assicurati dalla manifattura, può alimentare, come avvenuto in altre vecchie regioni industriali, un risentimento politico che, invece di accelerare il cambiamento, porta a processi di chiusura localistica e alla ricerca di illusorie protezioni. Proprio in momenti come questi servirebbe una politica industriale lungimirante, in grado di intercettare le traiettorie tecnologiche emergenti – intelligenza artificiale, transizione energetica, biologia sintetica – promuovendo, di conseguenza, investimenti a favore di infrastrutture di ricerca, di una economia dei servizi avanzati e, soprattutto, di una nuova generazione imprenditoriale. Se la politica regionale sembra ora arrivata, con grave ritardo, a una legge sull'attrazione degli investimenti esteri, non appare tuttavia chiaro quanto tale politica possa assecondare la tradizionale funzione di fornitura manifatturiera, oggi in sofferenza, piuttosto che accompagnare trasformazioni verso nuove frontiere tecnologiche e dei servizi, che tuttavia richiederebbe anche una politica di attrazione internazionale dei talenti da costruire con le università, il mondo delle imprese e le principali città del Veneto. Per funzionare, questo nuovo gioco cooperativo dovrebbe partire dal riconoscere come i tradizionali punti di forza dell'economia veneta non sono più sufficienti a garantire la continuità dello sviluppo. Una consapevolezza culturale, prima ancora che politica, che costituisce il maggiore ostacolo sulla via dell'innovazione.



**Elisa Barbieri**  
docente di Economia Applicata,  
Università Ca' Foscari Venezia

Desidero innanzitutto ringraziare per l'invito a contribuire ad un "pensiero democratico" con una riflessione sulla politica industriale e sul ruolo che può avere nel rilancio dell'economia regionale. Come docente di economia applicata è importante per me condividere le conoscenze acquisite attraverso la ricerca anche nei luoghi in cui si fa politica. Dopotutto l'economia è politica nella misura in cui ha natura relazionale e riguarda una polis che si organizza per soddisfare i propri bisogni materiali.

Nel ragionare su possibili prospettive di politica industriale per il Veneto è utile ripercorrere alcune idee e dati più generali. Il Fondo Monetario Internazionale in una ricerca pubblicata lo scorso anno evidenzia come sui principali mezzi di stampa negli anni '90 il termine politica industriale apparisse meno di duemila volte, mentre nel 2020 questo dato arrivava a diciottomila, per poi scendere e risalire nuovamente a sedicimila nel 2023. Nel solo 2023 sono state implementate più di duemilacinquecento misure di politica industriale, prevalentemente nelle economie ad elevato reddito (Europa e Stati Uniti). La politica industriale, possiamo dire, raccoglie rinnovato interesse in particolare dopo la crisi economico-finanziaria del 2008, giacché un numero crescente di paesi sono intervenuti con massicci programmi di intervento pubblico in risposta alla crisi e per trovare velocemente soluzioni alle difficoltà economiche e sociali generatesi in quel periodo. I tradizionali timori legati a interventi selettivi e "dirigisti", esposti a possibili fallimenti di governo, improvvisamente sembrano sparire e l'intervento pubblico nella forma di salvataggi e aiuti settoriali – si pensi al settore finanziario – sono stati giustificati dalla necessità di intervenire tempestivamente, sostanzialmente per garantire la soste-

# Riflessioni sulla politica industriale

nibilità sociale. "Too big to fail" significa questo in fondo. Si genera dunque una rinnovata consapevolezza sul fatto che in alcune circostanze attendere l'aggiustamento spontaneo dei mercati non è socialmente sostenibile. E dunque in un contesto che è stato definito "permacrisis", "VUCA" (tradotto: volatile, incerto, complesso, ambiguo) e più di recente "BANI" (tradotto: fragile, ansioso, non lineare, incomprensibile) – tanto per stare sereni – l'intervento pubblico nella sfera della produzione e la sostenibilità sociale dei cambiamenti strutturali diventano il perno della discussione.

Se la crisi è un primo fattore che contribuisce al rinnovato interesse per la politica industriale, il secondo è il successo dell'economia cinese. La crescita e il cambiamento strutturale sperimentati dalla Cina, che sono stati accompagnati da importanti interventi di politica industriale, ci costringono a capire meglio

che cosa succede a Oriente. Il dibattito scientifico recente sulla politica industriale ha diversi elementi di novità rispetto al passato di cui è bene tenere conto. Potrebbero sembrare questioni "astratte", ma hanno invece implicazioni concrete importanti.

Il primo punto: la politica industriale non è più definita come "un insieme di strumenti" (incentivi, sussidi, agevolazioni ecc.) oppure come "una attività verso specifici beneficiari" (imprese, industrie, territori), ma è sempre più identificata come "insieme di azioni volte a governare un cambiamento strutturale". Dove "governare" può significare "accelerare", "rallentare", "gestire", "indirizzare" a seconda dei casi e dove il cambiamento strutturale è lo spostamento di risorse, economico-finanziarie e lavoro, da alcuni settori dell'economia ad altri. I cambiamenti strutturali sono mossi da diversi fattori – tecnologici, sociali, politici – ma





in ogni caso hanno a che fare con i processi di industrializzazione e de-industrializzazione e con il cambio di peso che diversi settori hanno all'interno di una economia e all'interno dell'industria stessa.

Il dato importante da cogliere sui cambiamenti strutturali è che sono processi che creano sempre vinti e vincitori. In un cambiamento strutturale alcuni settori scompaiono, alcune imprese anche, mentre altri fioriscono e accelerano. Tuttavia, come ben evidenziato da diverse analisi empiriche la domanda centrale da porsi è: "cosa succede ai vinti"? In particolare, cosa succede ai lavoratori delle imprese che chiudono? E nelle aree in declino? Se questi sono re-impiegati in attività a più bassi salari, a minor valore aggiunto o nei settori informali dell'economia questo genera effetti negativi sulla stessa crescita economica regionale o nazionale. Diversi paesi dell'America Latina e dell'Africa - ma evidenti segnali emergono anche per le economie ad alto reddito - hanno sperimentato negli anni più recenti proprio questo percorso. Diversamente, molte economie asiatiche registrano una riallocazione del lavoro verso attività a maggior valore aggiunto. In questa prospettiva la politica industriale è una politica che si occupa di gestire e governare questo passaggio, auspicabilmente verso settori a più elevata complessità. Dunque, la politica industriale diventa politica per la formazione e la ricerca, politica attiva per il lavoro e anche politica per la nuova imprenditorialità.

Il secondo punto. Se la politica industriale vuole garantire la sostenibilità sociale dei processi di cambiamento strutturale occorre domandarsi che tipo di società si vuole costruire attraverso la gestione dei cambiamenti. Così, parte crescente del dibattito scientifico sulla politica industriale sottolinea come gli obiettivi finali della politica industriale siano necessariamente obiettivi sociali. In altre parole, l'aumento della competitività delle imprese non è l'obiettivo ultimo della politica industriale, è semmai un mezzo, ma il fine ultimo è sempre necessariamente il miglioramento delle condizioni di vita della polis di riferimento. Questo ha una implicazione

pratica molto importante, poiché in questa prospettiva la prima discussione per definire la politica industriale di un territorio deve riguardare gli obiettivi sociali che si intendono raggiungere. In ultima istanza questi obiettivi hanno a che fare con lo sviluppo umano, che è un concetto molto più ampio dell'aumento dei redditi e che include tante altre dimensioni a partire dalla salute e dall'istruzione. In questa prospettiva la politica industriale deve essere democratica, cioè partecipata nella discussione degli obiettivi e prevedere assetti istituzionali che garantiscano una programmazione di medio-lungo periodo, in cui siano stabilmente coinvolti diversi attori: università e centri di ricerca, associazioni di categoria, sindacati, cittadinanza. Il paragone con la costruzione dei piani quinquennali cinesi di solito fa alzare qualche sopracciglio, ma il punto interessante dei piani quinquennali è proprio il processo, a cui - tanto per fare un esempio - università e centri di ricerca partecipano attraverso bandi di finanziamento, soprattutto nella fase iniziale di formazione delle idee di base. I piani quinquennali includono sempre l'indicazione delle industrie "pilastro" (quelle che occupano molte persone) e quelle "strategiche emergenti" (quelle verso cui tendere). Il settore tessile è stato pilastro per un certo periodo e poi non più, i veicoli elettrici erano settore strategico emergente già nel 2011. A queste indicazioni seguono precisi interventi di politica industriale.

Il terzo punto: la politica industriale più che essere pensata solo verso specifiche imprese o settori deve essere immaginata verso reti di innovatori, che ancora una volta includono imprese innovative - non solo nei prodotti, ma anche nell'organizzazione del lavoro ad esempio - università e centri di ricerca, associazioni e rappresentanze. Naturalmente le imprese sono attori centrali nei processi di costruzione delle politiche industriali: da sempre la politica industriale ha identificato potenziali "campioni" o "imprese strategiche", ma l'esperienza asiatica mostra come sia essenziale rendere questi campioni "accountable" prevedendo condizionalità e responsabilità verso un progetto di lungo periodo condiviso. Naturalmente vi sono anche elementi critici in questa fase di rinnovato interesse per la politica industriale. Il primo: la possibilità che i governi nell'intervento di politica industriale siano "catturati" dagli interessi che hanno più capacità di fare sentire la loro voce è reale. Per questo la costruzione democratica degli obiettivi e degli interventi di politica industriale non è un dettaglio.

Il secondo: le politiche industriali sono prevalentemente politiche nazionali e applicate oggi in un contesto di crescente competizione fra paesi anche su temi che richiederebbero cooperazione - si pensi all'intelligenza artificiale o al cambiamento climatico. E' invece importante continuare a richiamare, nel pensiero e nell'azione, la dimensione internazionale della politica industriale che riguarda sia, appunto, la produzione di beni pubblici globali (pace, ambiente, uso dei dati personali solo per citarne alcuni), ma soprattutto la ridefinizione di regole e istituzioni internazionali condivise per l'economia globale. Il momento non è particolarmente favorevole, ma è su questo che occorre mettere velocemente attenzione in Europa.

Infine, chiudo con alcune domande aperte su cui occorre continuare a riflettere. I processi di de-industrializzazione che riguardano diverse economie sono solo in parte il frutto delle delocalizzazioni produttive. Sono anche il risultato strutturale di un progresso tecnologico che inesorabilmente fa il suo "mestiere" e cioè cerca di produrre di più con meno lavoratori. Anche in Corea del Sud o in Cina la quota di occupazione manifatturiera cala, a fronte di una quota di PIL manifatturiero costante. La funzione sociale della manifattura - e della fabbrica - di "occupare" persone sembra perdere forza e si aprono dunque molte domande: chi raccoglierà questa funzione? E nell'economia della conoscenza, che cosa consideriamo lavoro? Di recente il co-fondatore di Google, come riportato dal New York Times, ha incitato i lavoratori ad essere operativi per non meno di 60 ore settimanali. E' questo che desideriamo per le nostre vite?

Credo invece che ci sia oggi quello spazio di possibilità di ripensare i luoghi di lavoro, di immaginare un futuro meno alienante, di costruire nelle nostre regioni un'idea di lavoro che possa in parte contenere la fuga dei giovani e aumentare l'attrattività. I dati sulle imprese che hanno scelto di mettere al centro dei propri obiettivi anche la sostenibilità sociale e ambientale - penso, ad esempio, alle società Benefit - indicano come queste crescano di più e attraggano più lavoratori. Possono essere un buon punto di partenza assieme al quale costruire un'idea di cambiamento strutturale economico e sociale.





**Paolo Giarretta**  
ex sindaco, senatore  
e segretario regionale

A volte guardare indietro può servire a prolungare lo sguardo verso il futuro. Imparando dal passato come si sono gestiti momenti di trasformazione. Non per replicare ciò che non è replicabile in una fase storica tutta diversa ma per recuperare un eguale spirito innovativo, quando c'è stato.

Da troppi anni il discorso pubblico in Veneto è rimasto prigioniero di un dibattito astratto e improduttivo sull'autonomia, un feticcio che è diventato di fatto un alibi per non affrontare i problemi reali. Eravamo partiti dalle proclamazioni esuberanti di Zaia, dopo il referendum fasullo del 2017 "È il big bang delle riforme istituzionali, è la caduta del muro di Berlino. Ora posso dirlo: il Veneto si candida a laboratorio delle autonomie... Vince la voglia di dire che siamo padroni a casa nostra." Dopo 7 anni il nulla assoluto. Una legge approvata dalla destra al Governo, contro il parere di tutti i maggiori costituzionalisti italiani, è stata distrutta dalla Corte Costituzionale. Punto e a capo. Può essere utile sondare qualche vicenda di come al contrario le classi dirigenti venete hanno affrontato quel periodo di impetuose trasformazioni che a partire dagli anni 60 del secolo scorso ha portato il Veneto ad essere una grande piattaforma manifatturiera europea e a creare un nuovo benessere per i cittadini.

Nel 1970 nascono (finalmente) le Regioni. Il Veneto si prepara con la redazione di un Piano di Sviluppo economico regionale. Previsto dalla legislazione nazionale, ma nel Veneto costruito con l'ambizione di fornire un modello interpretativo per guidare l'azione del nuovo Ente. Opera un Comitato Regionale in cui sono rappresentati i Sindaci dei capoluoghi, le amministrazioni provinciali, le Camere di Commercio, tutte le forze socioeconomiche e in cui maturano esperienze di futuri leader regionali, da Angelo Tomel-

# Quando si pensava al Veneto con una ambizione

**Da troppi anni il discorso pubblico in Veneto è rimasto prigioniero di un dibattito astratto e improduttivo sull'autonomia, un feticcio che è diventato di fatto un alibi per non affrontare i problemi reali**

leri a Carlo Bernini. Un corposo volume di oltre 300 pagine. Il Prof. Innocenzo Gasparini, presidente del Comitato, presenta così il Piano: "Per la prima volta dopo la fine della Repubblica Veneta i veneti si ritrovarono per discutere non su problemi particolari ma su un disegno d'insieme per il futuro della loro comunità. Perché su queste basi infine si è formato un fondamento comune di azione, una comune conoscenza e consapevolezza nei rapporti con le altre Regioni e con la comunità nazionale". Conta questa ambizione consapevole. Allora si definisce il modello del policentrismo veneto. Di fatto divenuto nell'immediato un alibi per evitare scelte di organizzazione gerarchica del territorio ma in realtà era la prefigurazione di un modello a rete che anticipava i tempi. In quel documento è già individuata la prospettiva di una rete infrastrutturale a sostegno dello sviluppo. Alcune ambizioni sono cadute, come la realizzazione di una rete idroviaria, altre hanno avuto lunghi tempi di attuazione. E' tracciato anche il percorso della futura Pedemontana. Eravamo nel 1968. Oggi abbiamo il tronco autostradale più costoso d'Italia, con un piano finanziario insostenibile, dopo la rivendicazione zaiana: "faremo da noi e faremo meglio dello Stato". L'accordo Stato Regione per assegnare

al Veneto la realizzazione è del 2001. 24 anni sono passati.

Altre storie: negli anni '50 del secolo scorso il sistema degli enti locali veneti e lombardi vuole completare l'asse autostradale da Brescia a Padova. Il concetto di autonomia non si traduce in astratto rivendicazionismo ma nel fare da sé, per sé ma anche per l'interesse nazionale: completare la strategica direttrice trasversale est ovest, che diventa la spina dorsale della grande piattaforma manifatturiera della pianura padana. Non vanno a piangere a Roma, non chiedono l'intervento dell'Iri, che opera per la contemporanea realizzazione dell'Autostrada del Sole, chiedono (ed ottengono) una legge che consenta di operare da soli, autofinanziando l'opera. Nel 1956 ottengono la concessione dall'Anas, nel luglio 1960 si apre al traffico la tratta Brescia-Verona, nel 1962 l'intero percorso è in esercizio. 6 anni invece di 24. Mentre si rivendicano nuove autonomie in silenzio la Regione ha restituito alla centralissima Anas 700 km. di strade che gli erano state attribuite con le leggi Bassanini. Arresti alla evidenza della propria incapacità.

Altre storie: su un diverso piano, quello della visione del ruolo del Veneto nel sistema delle relazioni internazionali. Non richiesta di nuovi poteri, ma azioni lungimiranti. Nel 1978 su impulso del Presidente del Veneto Carlo Bernini nasce con un protocollo d'intesa la Comunità di Lavoro Alpe Adria che riunisce gli enti territoriali situati a cavallo delle parti nord-orientale delle Alpi, con il compito di occuparsi di comunicazioni transalpine, movimento portuale, produzione e trasporto di energia, agricoltura, economia forestale, economia idrica, turismo, protezione dell'ambiente, protezione della natura, tutela del paesaggio, conservazione del paesaggio culturale e ricreativo, assetto territoriale, sviluppo urbanistico, rapporti culturali, contatti tra istituti scientifici. La dissoluzione della Jugoslavia era al di là da venire, c'è una chiara visione della strategicità che il Veneto può svolgere in questo Nord Est allargato. Ancora una volta non richieste a Roma, azioni nell'ambito delle cose possibili.



← Altre storie: la nascita della Cerved, dal Veneto a una delle maggiori società di gestione dei dati a livello europeo. Una storia con radici lontane. Negli anni '60 del secolo scorso, si costituì, con sede a Casalecchio sul Reno, il Cineca, un consorzio tra sette università, di cui sei del Nordest, per gestire un centro di calcolo automatico a servizio delle

che richiedono alleanze forti di tutte le espressioni sociali: mettere in moto tutte le energie vitali capaci di innovazione, riconoscersi in una sfida condivisa: ad ognuno il suo, sia pubblico o privato, un dovere da compiere, una meta da raggiungere.

La competizione globale si è spostata da una competizione tra singole imprese ad una competizione tra territori, occorre

## **C'è una enorme divaricazione tra la realtà di un Veneto che vive di aperture e integrazioni economiche e la coltivazione di paure e chiusure che praticano le destre**

esigenze universitarie.

Tra gli ostinati promotori di questa iniziativa c'è il padovano professor Mario Volpato, matematico a Ca' Foscari e poi a Padova. Divenuto Presidente della Camera di Commercio di Padova Volpato capisce subito che le Camere di commercio sono detentrici di dati sensibili di grande utilità. Solo che i singoli archivi hanno un significato limitato. Sono in grado di diventare un potente strumento di trasparenza delle attività imprenditoriali e di analisi economica solo immaginando un archivio unico, interconnesso, accessibile ad ogni operatore interessato.

Nel giro di pochi anni l'ostinazione di Volpato dà i suoi frutti, associando progressivamente tutto il sistema camerale. La Cerved gemma poi altre società operative come Infocamere. Si crea nel Veneto un polo occupazionale di un migliaio di dipendenti qualificati, si genera un nodo di interesse europeo. Si mettono insieme competenze, risorse esistenti nel territorio, visioni generali, creando lo strumento per la soluzione di un problema nazionale.

E oggi? La linea ferroviaria ad alta capacità che deve attraversare il Veneto è in enorme ritardo per l'incapacità del territorio di trovare adeguate soluzioni. I soldi ci sono, manca la capacità decisionale del Veneto. Così si prevede oggi la fine dei cantieri al 2035! Al posto della Cerved si celebra la pista da bob a Cortina (sport da 60 tesserati in tutta Italia), mentre in Emilia nasce il più potente calcolatore europeo.

Vi sono periodi storici di una comunità in cui è sufficiente quella che si chiama una efficace narrazione, perché c'è un processo di crescita che si autoalimenta da sé. Può bastare che la politica non lo ostacoli e semmai gli dia un senso comune condiviso. Altri in cui la narrazione non basta. Sia perché ad un certo punto la narrazione è diventata una descrizione di una realtà che non c'è più, sia perché ci sono dei momenti di svolta

che la competizione di impresa possa appoggiarsi a territori che offrono un "rendimento" elevato nel predisporre tutto ciò che può servire alla impresa per competere e che non è suo compito produrre.

C'è una enorme divaricazione tra la realtà di un Veneto che vive di aperture e integrazioni economiche e la coltivazione di paure e chiusure che praticano le destre. Come ha scritto Zygmunt Bauman "paura è il nome che diamo alla nostra incertezza, alla nostra ignoranza della minaccia o di ciò che c'è da fare". Ma la storia dei veneti che nel dopoguerra hanno portato il Veneto da regione depressa che offriva braccia all'Italia e all'Europa a driver dello sviluppo europeo non è stata storie di paure: è la storia della forza vitale di un popolo che voleva cambiare il proprio destino. Che non si faceva spaventare. Che non aveva paura del mondo di fuori, ma lo considerava una risorsa su cui basare la propria crescita. Le risorse ci sono, protagonisti nell'organizzarle. Così deve essere per sfide che ci stanno davanti. Un fine intellettuale come Cesare De Michelis osservava sconsolato che il declino che c'è stato è figlio anche di un persistente atteggiamento culturale fatto di "piccolo è bello, del dialetto vernacolare, con il rimpianto di un passato glorioso...del fastidio contro la modernità...così assistiamo al diffondersi delle lamentele e contemporaneamente al resistere di quell'atteggiamento culturale che sembra immodificabile". Ma conclude De Michelis "la via d'uscita c'è, ma trovarla non è scontato e quindi bisogna cercarla, sperimentarla e percorrerla con tenace determinazione". Rileggere la storia aiuta: dovrebbe aiutare la politica, gli intellettuali, la borghesia produttiva, il mondo sindacale e dell'associazionismo economico, per offrire a tutti chiavi di lettura aggiornate e feconde.



**Donata Gottardi**  
docente di Diritto del Lavoro  
Università di Verona

La valutazione della qualità, la trasparenza dei criteri, la certificazione dei risultati sono gli elementi attualmente ritenuti come la base della normativa che si occupa della parità tra donne e uomini o, per meglio dire, tra lavoratrici e lavoratori.

Sono stati i Governi precedenti all'attuale a dedicare ampio spazio al contrasto dei differenziali retributivi, sempre più ormai denominati come Gender Pay Gap (GPG) e del collegato Gender Pension Gap, regolati a livello di Unione Europea con una direttiva da poco tempo trasposta nel nostro ordinamento.

Obiettivo di queste brevi note non è quello di illustrare i contenuti legislativi e normativi, quanto piuttosto di approfondire i fenomeni sociali e culturali che spingono a dover mantenere l'attenzione nei confronti della distanza che purtroppo permane tra i generi.

Qui può bastare ricordare che a venire in evidenza non è la differenza di retribuzione per ora lavorata – che da decenni è prevista dai contratti collettivi senza differenza di genere – quanto l'insieme delle determinanti che portano ai consistenti divari. Le lavoratrici lavorano per un numero più basso di ore per effetto del lavoro a tempo parziale, della minore disponibilità al lavoro straordinario e alla mobilità interna ed esterna; sono sottopagate per effetto del sottoinquadramento e per la formazione in settori a prevalente occupazione femminile. Purtroppo, si potrebbe continuare a lungo nell'inserire ulteriori elementi in questo elenco.

Pare a me che sia questa l'occasione di riflessioni sulle iniziative e le suggestioni finora avanzate, provando a guardare verso il futuro, più che al passato.

Cresce la spinta a sollecitare le ragazze a iscriversi e laurearsi nei settori STEM (scienza, tecnologia, ingegneria, matematica), cioè nelle discipline 'dure' – scientifiche e tecnologiche – tuttora campo frequentato soprattutto dai ragazzi. E' importante – per non dire –

# Ragazze e lauree STEM

determinante, dedicarsi ad incentivare l'accesso universitario delle ragazze, anche mediante aiuti economici, quali quelli che un tempo avremmo chiamato 'azioni positive'. Tuttavia, occorre fare un passo in avanti. Non si possono trascurare i due passaggi successivi: il primo è di trovare lavoro (di qualità) e il secondo di ricevere il medesimo trattamento economico e normativo degli uomini. La disparità di genere nelle discipline scientifiche è rilevata sia in Italia sia in Europa da fonti autorevoli di ricerca. I dati Istat 2025 sono preoccupanti e confermano come non basti spingere le donne nelle lauree delle scienze 'dure'. Non basta l'accesso. Occorre intervenire sulle barriere che tuttora le donne incontrano, come quella delle diverse opportunità di carriera e della disparità retributiva tra generi.

Non sono molte le ricerche empiriche

## Occorre intervenire sulle barriere che tuttora le donne incontrano, come quella delle diverse opportunità di carriera e della disparità retributiva tra generi

che si rivolgono a individuare le cause di questa situazione. Ce n'è però una ampiamente ricorrente: viene rilevata la mancanza di modelli di riferimento femminile nel mondo delle scienze 'dure' e suggerito di invertire la narrazione attuale.

Pare di poco conto incentivare e diffondere gli esempi femminili. Sembra un'area meramente culturale e di scarsa incisività. In realtà c'è un substrato ricco di fermenti che ci proietta nel futuro dell'evoluzione della intelligenza artificiale. Il riferimento va alla necessità di esercitare la 'sorveglianza umana' che possiamo considerare una sorta di contropotere indispensabile.

Ecco che, in via generale, viene in superficie l'obbligo, soprattutto per le grandi imprese, di rendere trasparenti i criteri di costruzione di algoritmi e verificare – da mente umana – se questi si sono basati sullo storico degli esempi, portando il carico di pregiudizi e di discriminazioni dirette e indirette. Se

ci si limita a cercare di interrogare e adeguare al presente e al passato una situazione priva di discriminazioni, non si tiene conto di quello che ancora non c'è e che si desidera avere.

Il fattore umano che controlla e corregge è ormai considerato indispensabile nella normativa italiana ed europea, come il Regolamento sulla AI da poco entrato nel nostro ordinamento. Ma occuparsene equivale all'attraversamento di un deserto. Basti a titolo esemplificativo come non basti il controllo, ma anche le competenze per esercitarlo.

Il rischio tuttora principale è che si diffondano e rafforzino stereotipi e pregiudizi, che influenzino gli algoritmi. È un problema che da soli non si risolve, perché prevale una circolarità che è difficile interrompere.

Queste osservazioni tornano a valere in via esponenziale nel campo delle lauree 'dure', che non hanno nemmeno – come abbiamo rilevato in precedenza – esempi femminili da proporre e utilizzare.

Perché allora parlare di lauree STEM? Perché porre attenzione a questo ambito di percorso universitario? Per la presenza e il prestigio di ben tre Atenei nel Veneto. Per la doverosa moltiplicazione di lauree. Per il quadro politico ostile. Per le ragazze, che rischiano di crescere nel sistema universitario con la erronea consapevolezza di entrare nel mondo del lavoro, qualunque esso sia, paritario tra i generi.

E quale può essere il ruolo della Regione, come noi vorremmo? La normativa non è ricca di possibilità di intervento, ma spazi esistono se si approfondisce il quadro complessivo.

Basterebbe prendere 'sul serio' e applicare gli strumenti utili presenti nella cassetta degli attrezzi, per quanto disordinata e superficiale nell'area della parità sostanziale. A titolo esemplificativo, la nostra Regione potrebbe attivare un coordinamento dei versanti e dei diversi livelli della parità, mettendo in atto opportunità per le donne nell'area STEM e questo non solo per quanto riguarda l'accesso al profilo didattico.

Basterebbe riconoscere quanto sia valore sprecato anziché aggiuntivo quello che porta a delineare il vantaggio competitivo delle donne nella strategia di sviluppo del Veneto.





**Diego Crivellari**

capogruppo consiliare  
PD Rovigo, insegnante,  
presidente associazione Rem

**Dal boom  
alla crisi permanente**

In principio fu un reportage come *Schei*. *Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest* di Gian Antonio Stella: il racconto della trasformazione che aveva investito il Veneto negli anni Ottanta e Novanta, generando un modello economico di capitalismo molecolare apparentemente inarrestabile. Da allora molto è cambiato e il *Veneto felix* ha dovuto soffrire gli effetti della crisi finanziaria internazionale. Mute, improvvisamente, le sirene del turboliberismo, vuoti i capannoni, desertificate le aree industriali, fallite le banche locali. Il Veneto e i veneti si scoprivano più fragili e più esposti: siamo entrati in un'epoca di crisi permanente. Tuttavia è proprio nei momenti di crisi generale che la letteratura funziona come un potente sismografo, registra la portata dei mutamenti in corso: è successo con il Veneto di Meneghello, Parise, Piovene, Cibotto, ed è successo negli anni Settanta con il "ciclo degli ultimi" di Ferdinando Camon. La narrativa degli anni Duemila pare confermare questa regola aurea: con una politica che balbetta o insegue le varie scadenze elettorali, un'economia lontana dagli antichi fasti, una società smarrita e frammentata, la letteratura offre chiavi di lettura e punti di vista necessari. In questa cornice, i "veneti", confermandosi portatori – consapevoli o meno – di una linea "altra" rispetto al canone, alle mode editoriali, sembrano poter vantare una dote originale, quasi raddomantica. Una garanzia di credibilità e autenticità. La capacità di stare dentro la realtà di cui si sta parlando e, insieme, essere fuori. Fare i conti con le trasformazioni della società, filtrare l'esperienza autobiografica e delineare una sorta di radicale "antropologia" della propria gente e del proprio territorio: questo sembra poter essere, in sintesi, il tratto che caratterizza la nostra migliore narrativa contemporanea.

# Il Veneto degli anni Duemila: dalla "locomotiva Nordest" alla letteratura della crisi permanente

**Da Camon  
alla nuova generazione:  
un passaggio di testimone?**

Gian Mario Villalta, nel contributo che apre il saggio di Filippo Cerantola, *Camon*, profilo dedicato all'opera del grande scrittore padovano, rimarca che Pasolini – pure autore della prefazione al romanzo *Il Quinto Stato* – "come la maggior parte degli intellettuali del suo tempo, compresi quelli che credono nell' 'emancipazione', guarda da fuori quel mondo, non sa che cosa significa appartenervi". Proprio Camon, invece, "quel mondo lo conosce perché ne fa parte, sa che non è il caso di averne nostalgia o di condannare una qualche 'perdita di valori'. Ma proprio perché ne fa parte, mentre avvengono i mutamenti che cancellano quella realtà, sa che non ne fa parte più, oramai (...)". Camon vive e scrive dentro una "faglia epocale", che segna il passaggio dalla povertà dei campi al dilagare del consumismo. Tuttavia, le sue non sono mai opere di denuncia, bensì "opere di verità". E, a nostro avviso, proprio su questo aspetto è possibile

---

**Fare i conti con  
le trasformazioni  
della società,  
filtrare l'esperienza  
autobiografica  
e delineare una  
sorta di radicale  
"antropologia" della  
propria gente e del  
proprio territorio:  
questo sembra  
poter essere, in  
sintesi, il tratto che  
caratterizza la nostra  
migliore narrativa  
contemporanea.**

---

rintracciare un punto di contatto interessante con il lavoro della generazione successiva, la generazione di chi – come Vitaliano Trevisan – si trova a vivere già nel bel mezzo della turbinosa trasformazione che cambia per sempre la faccia, così come l'anima profonda, del Veneto. Scrive Trevisan in *Works*: "Il Veneto rurale è per me il ricordo di un ricordo, qualcosa che è passato attraverso i miei genitori, ma che non ho mai davvero vissuto. Credo valga per tutta la mia generazione. (...) Io, noi, siamo quelli del lungo dopo fino a oggi" (p. 685). Con le sue settecento pagine, *Works* di Trevisan è un passaggio ineludibile, romanzo e resoconto autobiografico, che attraversa le varie esperienze lavorative dell'autore, ma anche un vero e proprio – probabilmente involontario – monumento ad una vicenda epocale, documento sociologico, antropologico, perfino politico pur nella sua sostanziale impoliticità, che racconta del Veneto e dei veneti molto più di quanto talvolta la densa bibliografia specialistica sulla ormai ex locomotiva economica d'Italia sia riuscita a dire e a spiegare: "Si è scritto così tanto sui capannoni del cosiddetto Nordest... (...) Ora, con la crisi, che per una volta non è solo cosiddetta, di fronte ai capannoni ormai vuoti con esposta la scritta 'vendesì' o 'affittasi', la tonalità di questi scritti, che è stata, che è sempre stata per così dire *atmosferica*, sia che fosse pro, sia che fosse contro, si è fatta addirittura lirico/patetica, e altrettanto insopportabilmente nostalgica." Mai una parola, però, su chi – annota il *lattoniere* Trevisan (pp. 423-424), quei capannoni li ha costruiti. A suo modo, Trevisan è un capofila – come è stato scritto – sui generis, senza scuole e senza eredi, e certamente occorre premettere che la portata della sua opera si estende ben oltre l'angolo visuale della letteratura sul mondo del lavoro o sul Nordest: eppure come nessun altro lo scrittore vicentino è stato in grado di adoperare il bisturi e incidere, grazie ad una voce inconfondibile, la carne viva di un modello di cui aveva con largo anticipo intuito limiti e insanabili contraddizioni.





## Fare i conti con la realtà (o con l'irrealtà della realtà): Trevisan, Maino, Bugaro, Prevedello

Da Padova, esattamente dieci anni fa Romolo Bugaro ha saputo disegnare con il romanzo *Effetto domino* una parabola cruda e amara, sintetizzata nella figura del protagonista, Franco Rampazzo: "L'ennesimo ex muratore passato agli appalti in proprio, grande capacità di lavoro, grande abilità tecnica, ma zero preparazione manageriale e zero cultura d'impresa" (p. 130). La storia di uno scacco individuale che coinvolge – appunto – come tessere di un domino altre figure emblematiche, impiegati, imprenditori, banchieri, e – come in un teorema – punta a smascherare l'intima fragilità di un intero modello economico e sociale. Che cosa resta di tutto questo? "Case, palazzi, centri commerciali. Tutti conoscevano la sua impresa, tutti la rispettavano. Il passato era una torre circondata dal niente, sospesa nella distanza. Sembrava abbandonata, eppure nessuno avrebbe potuto abbatterla" (p. 228). Premessa per un colpo di coda del sistema? Chissà. Vanni Santoni ha scritto su *Effetto domino*: "Bugaro

non è solo preciso: è coinvolto. Centrale in *Effetto domino* è la sua capacità non solo di descrivere queste figure, ma di rendere loro umanità (...) grazie alla conoscenza minuziosa del contesto – l'aderenza non si sente solo nell'esattezza con cui a ciascuno viene assegnato un tipo di automobile, di abiti, di consumi, di abitazione, di ufficio, ma anche in frasi semplici che però denotano conoscenza diretta (...) e l'assenza di retorica nel raccontare un popolo. (...) Ciò che tuttavia permette al Bugaro di *Effetto domino* di non essere semplicemente un emulo in chiave veneta del realismo e del naturalismo ottocentesco, è un preciso lavoro, attraverso la scrittura, sulla consistenza della realtà". Miscela di "rabbia sociologica" ed evocazione di una periferia dove tutto sembra sul punto di sfaldarsi, l'esordio nel romanzo di Francesco Maino con *Cartongesso* aveva plasmato una radicale invettiva contro il piccolo mondo del Basso Piave (e contro le conseguenze di una smodata accumulazione originaria): "Io non sono in grado di dire se sia stato un bene annientare per sempre la classe dei contadini, qui nell'heneto, tanto meno sono in grado di dire se sia stato giusto creare una classe di finti imprenditori, di finti dirigenti, di finti cittadini, finti parrochiani, finti puitici al loro posto o al posto della cultura antica: sul punto ho qualche riserva mentale. Quello che abbiamo costruito è una classe di medagliati sgobbatori con la loro corte di cicisbei, unicamente attenta allo sbattimento metodico, a profitto e autoreferenza" (p. 27). In questi luoghi anche la lingua si è persa, oggi si parla "il grezzo, un idioma tecnico para-dialettale di consumo",

pervasiva e artificiale neo-lingua del Mesovenetoriente. Lungo questa medesima linea, ma secondo un approccio decisamente originale, si inserisce *Una rivolta. Orizzonti e confini del Nord-est* di Enrico Prevedello. Prevedello apre il suo libro con una citazione rivelatrice presa indicativamente da *I quindicimila passi* di Trevisan, la realtà "non esiste e non è altro che realtà giornalistica, dunque un bene di consumo come un altro", mentre egli segue e viviseziona, rileggendone il diario, la vicenda di un piccolo imprenditore di Borgoricco, nel Padovano, padre del suo migliore amico, sodale dei serenissimi che assaltarono il campanile di San Marco e simbolo, con la sua sempre più disperata "rivolta" e un sogno indipendentista portato alle estreme conseguenze (l'irruzione in una banca, la sparatoria e l'arresto, il carcere), del malessere veneto: "Io racconto l'autogoverno di Luciano perché lo conosco, ma sono svariati i gruppi di veneti che hanno deciso di organizzarsi per l'indipendenza" (p. 121). Senza moralismi, calandosi in un contesto che lo ha visto diventare adulto, Prevedello riprende questa storia e, ad un certo punto, abbandona in corso d'opera la prospettiva più analitica per dedicarsi, nelle parti più ispirate, allo scavo del sottosuolo, al racconto di una biografia che rispecchia un microcosmo ribollente di umori contrastanti, difficile da comprendere per chiunque ne stia fuori e troppo spesso affrontato con tono "derisorio". Da giovane insegnante precario, e pur estraneo alle suggestioni dell'ideologia venetista, Prevedello accetta una supplenza al carcere Due Palazzi di Padova anche per poter respirare quella stessa aria respirata da Luciano fino a poco tempo prima. Un osservatore particolarmente attento come Claudio Giunta ha scritto: "È stata anche una farsa. Ma non è stata soltanto una farsa. I più radicalizzati, come si direbbe oggi, hanno dato simbolicamente l'assalto al campanile di San Marco, sono stati processati e condannati per reati gravi, sono finiti in prigione. E del resto non si può dire che la loro protesta, alla lunga, anche se in modi stravolti, non abbia dato frutti. Tra questi pionieri e martiri dell'indipendenza veneta c'era il commerciante Luciano Franceschi, che viveva nello stesso paese di Prevedello, Borgoricco. Una rivolta è la sua storia, ricostruita combinando ricordi personali dell'autore e pagine del diario di Franceschi. (...) Prevedello ha riflettuto sul mondo nel quale è cresciuto, e descrive questo mondo con intelligenza e amore".

